

Otto lire a Leonardo da Vinci

Storia di una grande amicizia fra due Maestri nata attorno a un'opera d'arte milanese

Era appena terminato il centenario della nascita di Franchino Gaffurio (1451-1931), solennemente celebrato a Lodi, sua città natale, con dotte pubblicazioni, conferenze e con la rievocazione delle sue composizioni musicali, che già un altro centenario, quello di Leonardo da Vinci, suscitava un po' dappertutto, nell'Italia e nel mondo, impegnative e scientifiche manifestazioni.

Nati a distanza di pochi mesi, s'incontrarono presto nella vita e si ritrovarono insieme per lunghi anni, nelle opere e nell'arte; entrambi grandi per intuito e ragione. Franchino meno noto ai moderni, Leonardo più conosciuto e studiato. Legati da una stretta amicizia, uniti nello studio da una fervorosa ricerca, furono uniti anche nel lavoro, proprio qui a Milano, intorno a un'opera che superando i secoli ha conquistato e diretto la civiltà e la storia della metropoli e della pianura lombarda: il Duomo.

Franchino Gaffurio per ben 38 anni, dei 71 che visse, fu direttore e maestro della Cap-

pella musicale del Duomo: Leonardo da Vinci, per 20 anni, quasi tutto il tempo che passò a Milano, lavorò — sia pure limitatamente e a intervalli — per la Cattedrale.

La prima notizia del Gaffurio a Milano è del 1484, anno in cui risulta dalle Deliberazioni capitolari che in seguito a raccomandazioni del Can. Borini, fu nominato cantore del Duomo, maestro dei figli di Lodovico Sforza e primo cantore della Cappella ducale.

Leonardo da Vinci l'aveva preceduto di due anni: vi era giunto proprio nell'epoca in cui, in città, si discuteva sul modo di innalzare sui quattro piloni centrali, dove la navata maggiore del Duomo s'incontra con quella trasversale, la struttura a volta, destinata a formare il coronamento del tempio.

L'opera di Franchino Gaffurio riposa in quattro grossissimi codici, custoditi nell'Archivio della V. Fabbrica e comprende 13 Messe, 28 Mottetti, 8 Magnificat, 5 Antifone, 2 Litanie, 1 Stabat Mater e molte altre composizioni (appartenen-

ti a un codice andato bruciato e poi restaurato da Achille Ratti il cui elenco verrà presto pubblicato).

Non così visibile è l'opera di Leonardo da Vinci per il Duomo. Essa è frazionata in una quindicina di notizie, distribuite in diversi documenti d'archivio che furono studiate e poi raccolte da Luca Beltrami in un volumetto pubblicato nel 1903, in pochi esemplari: «Leonardo negli studi per il tiburio della Cattedrale di Milano».

Il 30 luglio 1497 la V. Fabbrica pagava al falegname Bernardino di Abbiate una piccola somma per le sue prestazioni e otto giorni dopo lire otto a Leonardo che aveva accettato di preparare un modello in legno del tiburio. Passarono due anni prima che fosse pronto. Consegnandolo Leonardo univa questa raccomandazione ai deputati: «Tôr me o un altro», purché si tenga presente che «questo bisogna al malado Dômo, un medico architetto che intenda bene che cosa è edificio e da che regole il retto e edificare deriva». Il modello

leonardesco non fu di pieno gradimento agli architetti della V. Fabbrica, perciò Leonardo chiese di poterlo ritirare «allo scopo di completarlo, essendo state strappate e danneggiate alcune parti». Sarebbe interessante poter mostrare ancora oggi il tiburio in legno del maestro; non fu conservato. Tuttavia dal complesso dei disegni conservati nel Codice atlantico appare che Leonardo mirava ad una soluzione dinamica, basata sull'equilibrio delle forze, mentre la soluzione adottata è essenzialmente statica, basata sopra una assoluta condizione di azione verticale. Dice infatti il Beltrami: «Leonardo affrontò il problema cercando di spiegarlo al suo spirito di indagine, ma l'organismo del Duomo, nella sua semplicità, era troppo razionale perché potesse acconciarsi a forme e disposizioni spiccatamente personali; e una volta ancora, dove a un lavoro collettivo di selezione essere riservato di superare le difficoltà. In questa lotta fra un poderoso organismo, che nella sua stessa struttura portava i vincoli, sia di leggi di

proporzioni sia di tradizioni costruttive e una mente non meno poderosa, che lo spirito acuto di osservazione e di indagini rendeva ribelle a quei vincoli e tradizioni, fu il Duomo che ebbe il sopravvento».

L'opera di Leonardo continuò ancora, ma in sordina, non solo per i lavori del tiburio, per il quale aveva promesso un secondo modello indebitandosi con la Fabbrica, ma anche per gli stalli del coro.

Fu appunto nel lavoro per il Duomo che nacque l'amicizia fra il sacerdote di Lodi e lo scienziato di Vinci.

Non è fuori luogo ripensare a Don Franchino che dirige con la sua «magica bacchetta» il gruppo dei primi cantori e a Leonardo che insieme con gli architetti osserva dalla navata le proporzioni del quattro pilastri o sale con il suo «magico regolo» i 150 gradini per vedere il luogo da cui lanciare il tiburio. Quante volte si saranno incontrati tra quelle colonne e il maestro dei suoni e delle armonie avrà stretto la mano al maestro dei numeri e delle proporzioni.

Tra i cimeli italiani, custoditi in una sala dell'Università di Los Angeles, in California, c'è un libro di Franchino Gaffurio: «Le vite» di Plutarco. Quando il sacerdote lodigiano lo comperò vi scrisse nell'interno della copertina, il suo nome, il prezzo e la data di acquisto (19 gennaio 1494). Ora tra i libri letti da Leonardo, annotati nel Codice atlantico, ci sono appunto «Le vite» di Plutarco. Con tutta probabilità — secondo il d'Adda — Leonardo lesse il libro di Gaffurio: la amicizia lo portava a scambiarsi le letture. Semora certo, d'altra parte, che Leonardo abbia disegnato gli schizzi per le incisioni dei libri teorici di Gaffurio. Infatti, nella incisione in cui il maestro di Cappella è presentato in mezzo ai suoi allievi, la figura assomiglia al ritratto di un musicista (il Gaffurio) custodito nella Pinacoteca ambrosiana: per molto tempo fu attribuito a un allievo di Leonardo, il De Petris, ma ora la critica lo riconosce dallo stesso maestro.

Angelo Ciceri

